

Tra aquile in cortile e ricordi biblici, fr. Lino sembra suggerire al giovane amico Luciano piste per rispondere a domande grosse, tipo: chi siamo? da dove veniamo? dove stiamo andando?

Caro amico, ti scrivo

di fr. LINO RUSCELLI

Ciao, Luciano
Ti ho scritto a Natale e sullo sfondo del calendario vedo già far capolino la Pasqua. Ma tra Natale e Pasqua ci sta di mezzo la quaresima, che a qualcuno evoca lugubri fantasmi di cornacchie nere. È forse per vincere questa paura che gli uomini, impazziti, si mettono a far sberleffi dietro le maschere di carnevale. A proposito di carnevale, ieri mi sono fatto un giro per Cesena e mi son subito tornate in mente le scimmie, di cui ti ho parlato l'altra volta.

E tu che fai, Luciano? Immagino che anche la tua Meryèm stia preparando la maschera per tutti e due, se non altro per l'ultima sera di carnevale. Be', niente di male, se non vi lasciate prendere dalla voglia di tornare scimmioni tropicali. È proprio per vaccinarvi contro queste voglie... scientifiche, che vi voglio spedire un pranzetto per le vostre meditazioni quaresimali.

Peccato vocazionale

Metto subito da parte il libro di scienza, che non sa molto di quaresima, e mi spalanco davanti il Libro Sacro, a pagina due. Ritrovo il paradiso terrestre, quel racconto ricamato, dentro cui l'autore ha nascosto il segreto della vocazione fondamentale dell'uomo: da creatura intelligente a figlio di Dio. Volto pagina, Luciano, ed ecco che spunta la testa sibilante del serpente: «Perché non mangiate il frutto dell'albero del giardino? Non morirete affatto! Anzi, si apriranno i vostri occhi e diventerete come Dio». Ammalciata dalla tentazione, Eva mangiò del frutto; e anche Adamo ne mangiò. Fuori immagine, vuol dire che ambedue consumarono il peccato.

Stai calmo, Luciano, e non pensare ad un fantasma del passato che ritorna. Peccare vuol dire «sbagliare bersaglio». Il Creatore aveva indicato all'uomo la meta e la direzione: diventare figlio di Dio. Lo Spirito, che lo aveva creato, sarebbe stato la sua forza in questo cammino di liberazione verso la trascendenza. Disorientati dallo spirito del male, Adamo ed Eva hanno sbagliato bersaglio: non più crescere liberi in Dio, ma essere dio, subito; non più con la forza dello Spirito, ma senza di Lui.

Fu il primo peccato e fu un peccato vocazionale; o meglio, un peccato contro la propria vocazione. Fu il momento più tragico per tutta l'umanità, che cominciò a perdere gradualmente il senso delle origini e dell'ultimo traguardo.

L'aquilotto ruspante

Per associazione di idee, Luciano, mi tornano in mente le immagini di uno stupendo documentario televisivo. Soggetto: un giovane aquilotto. Era al suo primo volo ben riuscito, dopo tanti tentativi falliti. Dalla fenditura di una roccia parte un colpo di fucile, che lo affloscia al suolo, come un pallone sgonfiato. Con un'ala tarpata e cieco di un occhio, fu costretto a strisciare tra i sassi, da un dirupo all'altro, braccato dalle

Tre giorni per guardarsi dentro

di fr. LUIGI MARTIGNANI

«Gioiosi della propria vocazione»: così si esprimeva la lettera di invito al seminario residenziale per gli Animatori Vocazionali della nostra Provincia cappuccina, svoltosi a Santarcangelo dal 7 al 10 gennaio. E spiegava l'espressione come «rapporto tra identità e vocazione, tra identità e proposta vocazionale». Si tratta probabilmente della iniziativa più interessante realizzata lungo il nostro triennale cammino intercapitolare.

La mosca al naso

Quando sento parlare di psicologia applicata alla nostra vita religiosa, provo immediatamente una sensazione di disagio: mi prude il naso e divento sospettoso. Forse è una reazione di difesa, provocata in me da un'immagine che ho dello psicologo che sa un po' di stregone e un po' di inquisitore. Ma non è solo questione di fantasia mia: davvero ci sono in circolazione dei saputelli che si divertono a fare più psicologismo da sabato sera che lavoro serio di introspezione e di sostegno personale.

Proprio questo tipo di prurito al naso mi è venuto quando ho avuto tra le mani l'invito per la «tre giorni» di Santarcangelo. Pensavo tra me: giocheremo allo psicologismo. Ma mi sbagliavo.

Capire quello che si è sempre vissuto

Il merito principale della serietà del lavoro svolto va riconosciuto a Don Alessandro Ravaglioli, giovane prete della Diocesi di Forlì, studente di psicologia e teologia morale alla Università Gregoriana. Don Alessandro ha dimostrato di possedere già



Don Alessandro Ravaglioli con l'Équipe vocazionale.

una buona preparazione teorica, accompagnata da una notevole esperienza accumulata in questi anni nel servizio di consultazione vocazionale, curato a Roma dal gesuita p. Luigi M. Rulla.

I temi affrontati erano molto impegnativi: le strutture profonde della persona umana, i meccanismi del rapporto all'altro (e quindi anche a Dio), l'importanza del subconscio nella persona, e quindi nella vocazione. Don Alessandro ha saputo far gustare questi temi anche a quanti di noi sono sprovvisti di qualsiasi nozione psicologica di base. Il commento più comune fatto dai partecipanti è stato: «Io queste cose le ho sempre vissute e sentite come vere, tuttavia non ero mai riuscito a coglierle e a ordinarle con questa chiarezza».

Nelle lunghe ore di esposizione, per forza di cose, l'accento era posto sulle possibili motivazioni profonde di tipo «egocentrico», che fanno da supporto ad azioni comunemente giudicate di tipo «altruistico». Se questo poteva dar corda ad un certo pessimismo, la conclusione è stata invece esattamente di segno opposto. Allo stesso Don Alessandro è sfuggita una parola, detta con timidezza e quindi tanto più vera, in cui si sottolineava come noi frati, nonostante tutto, offriamo un'immagine viva e dinamica di gruppo e di fraternità.

insidie dei cacciatori e dei lupi. Finale: col passare del tempo, l'aquilone si trasformò in ruspante col cuore gonfio di nostalgia per l'azzurro.

Quello che ha bussato alla porta del convento l'altra sera, però, non era un aquilotto. Era un uomo vero, di venticinque anni; sdruscito negli abiti, avvizzito negli occhi; nervoso nelle gambe e nelle mani. L'ho invitato ad entrare. «Grazie, ma io ho voglia di farla finita». «Com'è mai? Se la vita è così bella!». «Proprio perché è bella quella degli altri che ho voglia di farla finita con la mia». E gli tremava la rabbia nella voce depressa.

Caro Luciano, non ti dico come è andata a finire, perché sarebbe troppo lunga. Voglio dirti invece che oggi aumentano di numero questi aquilotti feriti, che non riescono a capire perché si son trovati sui sassi a dibattersi tra i dirupi della vita. I loro fratelli più fortunati si danno un senso, costruendo nidi di rami secchi o di creta e sassi; ma, sempre più spesso, si trovano la tempesta e la valanga addosso all'improvviso. E pure loro cominciano a domandarsi che senso ha costruire nidi, quando cascano tutti. E oggi sono sempre di più gli aquilotti che non fanno più nido e, quando per disgrazia nasce un piccolo, lo prendono su col becco e lo buttan giù per il dirupo. E ci son perfino aquilotti intelligenti, che, prova e riprova, si rifanno le ali con plastica e alluminio e ritentano la scalata al cielo... E qui, Luciano, ti ho messo dei puntini, perché la radio mi ha interrotto e mi ha gelato il sangue: sette astronauti americani disintegrati nello spazio un minuto dopo la partenza da Cape Canaveral. Sette, che si aggiungono alla lunga lista dei coraggiosi martiri dell'infinita aspirazione umana.

Pensierino finale

Che ne dici, Luciano mio? Di fronte a questi fatti, non ci sta bene un pezzetto di quaresima, che t'aiuti a farci sopra un pensiero da cristiano? È cosa dura, sai, essere stati pensati aquile e ritrovarsi a razzolare tra i ruspani nel cortile, con dentro una nostalgia di cose grandi, che ogni giorno appaiono sempre più sogno e fantasia.

E poi, amico mio, che ci va cercando l'uomo sulle stelle? Mi fece ridere di tristezza il russo Gagarin della prima ora spaziale, quando tornò dal firmamento con la notizia che non c'era Dio in cielo. Penso proprio che anche Dio avesse sudato con gli scienziati russi, per portarlo fin lassù e fargli toccar con mano che stava sbagliando bersaglio e direzione.

Ma che cos'è, Luciano, questa sete d'infinito, che crea i martiri della ricerca umana, se non la nostalgia che il Creatore ha lasciato dentro all'uomo, quando Adamo ed Eva lo estromisero dai loro progetti temerari? Ecco, proprio questa sua inconscia nostalgia di Dio è la vocazione dell'uomo.

Vedi Luciano, la vocazione è un po' come l'attrattiva che spinge l'uomo verso la donna e viceversa. Quando in te, questa attrattiva ha preso il volto di Meryèm, vi siete chiamati per nome, ed è cominciata l'avventura dell'amore. Quando, dentro l'uomo, la nostalgia d'infinito riesce a prendere il volto di Dio, l'uomo è coinvolto nel mistero della sua vocazione. E può capitar di tutto, quando questa vocazione è disattesa; ma riempie la vita di significato pieno, quando essa è scoperta come dono.

Ricevi i migliori auguri di Buona Pasqua

tuo amico Lino



I partecipanti al Seminario Residenziale di S. Arcangelo (7-10 gennaio).

Vivi, perciò capaci di far vivere

Il senso profondo dell'iniziativa mi pare sia stato quello di prendere

contatto con alcuni dei nostri frati, con particolare attenzione a quelli più vicini alla pastorale vocazionale,

per migliorare in loro la coscienza e la risposta alla vocazione di Dio. È probabilmente questo il primo passo da compiere per impostare su basi nuove la proposta vocazionale.

Di riflesso è accaduto che abbiamo realizzato un piccolo programma di Formazione Permanente. Non deve meravigliarci questo tipo di gemellaggio: sempre lo abbiamo sbandierato a livello di slogan, ora ne abbiamo avuto una conferma in più. Certamente l'esperienza avrà un seguito in altri incontri di questo tipo, con l'intento preciso di continuare a lavorare, sia sul versante vocazionale, sia su quello della Formazione Permanente.

In conclusione, dobbiamo dire che questa di Santarcangelo è stata una esperienza tutta positiva? Certamente. A parte il rammarico per coloro che non hanno potuto o non hanno voluto approfittarne.

Storia di un albero e dei suoi frutti

di fr. COSTANZO CARGNONI

Perché nell'unico albero francescano sono spuntati tanti rami diversi? In particolare: quando, dove, perché sono nati i Cappuccini?

Fr. Costanzo Cargnoni è membro dell'Istituto Storico dei cappuccini, ed è docente di storia del francescanesimo al Pontificio Ateneo Antoniano di Roma; sta preparando la monumentale pubblicazione delle «Fonti cappuccine». Gli abbiamo chiesto di aiutarci a presentare ai lettori di MC le nostre origini, e lo ringraziamo di cuore di avere accettato.

Una tensione continua di riforma

I Cappuccini furono concepiti in Italia sullo scorcio del '400 e agli albori del '500; nacquero a Montefalcone in quel di Fermo tra aprile e maggio del 1525 nel gesto di una estemporanea *fuga mundi* conventuale ad opera di Matteo da Bascio; ma furono battezzati solo tre anni dopo a Viterbo da Clemente VII il 3 luglio 1528 e, confermati segretamente nel 1529 sui monti di Albacina in territorio di Fabriano, rinnovarono e chiarificarono ufficialmente e definitivamente le loro «promesse battesimali»

nel Capitolo generale di Roma-S. Eufemia, nel 1535-36, con Paolo III.

In queste coordinate cronologiche si colloca tutta la gamma storica della loro primitiva germogliazione, piantificazione, fioritura e fruttificazione. L'immagine dell'albero è francescana quanto mai, e si presta a fare da preciso supporto ad un racconto che può narrarsi in molti modi, come tanti rami che si intrecciano, ma partono tutti dallo stesso tronco. E, se avete ammirato un «albero francescano» che sventaglia i suoi rami con incredibile fecondità, secondo

un'immagine suggerita già nel sec. XIV, ma realizzata iconograficamente nel sec. XVII da Carlo d'Arenberg, noterete come ai piedi, o meglio alla radice, sta Francesco d'Assisi. Dal suo cuore, tutto serafico ed evangelico e cattolico, nasce e si alimenta la vitalità dell'Ordine. Non si può capire chi sono i Cappuccini e quando e dove e perché sono sorti, se non si parte da questa radice.

Il Poverello ha lasciato in eredità un orizzonte immenso di libertà e di semplicità. La sua regola di radicale povertà e umiltà era stata dettata per mediare e facilitare ai discepoli questo entrare nell'obbedienza e da qui nella libertà spirituale del Vangelo. E invece, stranamente, questo documento di libertà si era quasi subito trasformato in una pietra d'inciampo. L'Ordine, cresciuto smisuratamente nel sec. XIII fino a superare i 30.000 membri, non riusciva più a tenere il passo con l'eroismo della primitiva fraternità. Era diventato una potenza religiosa e monastica e poteva vantare dottissimi professori a Parigi e a Oxford, leggendari viaggiatori e missionari, eroici santi e martiri, apostoli itineranti e popolari, ma anche grandi conventi e chiese monumentali nelle città. Non era più uno sparuto gruppo di *ioculatores*, che non avevano stabile dimora e cantavano le *laudes Domini*. Era un esercito